

# Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

ISSN: 2239-7302



**ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE**



EDUCatt

11  
2017

# Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

**11**  

---

**2017**

Anno VII - 11/2017

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis

COMITATO EDITORIALE

Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis (Direttore), Ugo Draetta,  
Damiano Palano, Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli

COMITATO DI REDAZIONE

Mireno Berrettini, Cristina Bon, Luca G. Castellin, Andrea Locatelli

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Davide Borsani

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili dall'area web agli indirizzi [www.educatt.it/libri/QDSP](http://www.educatt.it/libri/QDSP)  
e [http://dipartimenti.unicatt.it/scienze\\_politiche\\_1830.html](http://dipartimenti.unicatt.it/scienze_politiche_1830.html)

È possibile ordinare la versione cartacea:

on line all'indirizzo [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri); tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo  
[librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena- IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2017 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: [editoriale.dsu@educatt.it](mailto:editoriale.dsu@educatt.it) (*produzione*); [librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (*distribuzione*)

web: [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri)

ISBN edizione cartacea: 978-88-9335-121-8

ISBN edizione digitale: 978-88-9335-132-4

ISSN: 2239-7302

# Indice

I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche  
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore..... 5

ATTI DEL IX CONVEGNO DI STUDIO SULL'ALLEANZA ATLANTICA  
LA LOTTA AL TERRORISMO TRANSAZIONALE:  
UN RUOLO PER LA NATO?

Introduction ..... 11  
di MASSIMO DE LEONARDIS

The Historical Role of NATO ..... 15  
di MASSIMO DE LEONARDIS

Europe, Transnational Terrorism and Hybrid War ..... 27  
di MARCO LOMBARDI

The Reasons of a No Victory and the Future Perspectives.  
The New Phase of the Afghan War  
and the Role of the Islamic State (IS/Daesh)..... 39  
di CLAUDIO BERTOLOTTI

Il “Syraq” tra “Stato Islamico” e frammentazione..... 49  
di ANDREA PLEBANI

La NATO e la Federazione Russa,  
dalla crisi ucraina alla lotta contro Daesh ..... 67  
di EUGENIO DI RIENZO

International Relations Theory and  
NATO's Post-Cold War Path: an Ongoing Debate ..... 85  
di LUCA RATTI

La NATO e le partnership: un “serbatoio di coalizioni”? ..... 111  
di GIANLUCA PASTORI

Il ruolo della NATO nella lotta al terrorismo secondo gli Stati Uniti .....	129
di DAVIDE BORSANI	
From Flank Defence to War Against Terrorism. Germany's Posture on the NATO Periphery since the Cold War (1961-2016) .....	155
di BERND LEMKE	
Turkey and NATO as seen from Ankara.....	169
di STEFANO M. TORELLI	
L'Italia nel contrasto al terrorismo .....	175
di GIUSEPPE CUCCHI	
Uomini e mezzi per un intervento italiano .....	193
di PIETRO BATAACCHI	

#### MISCELLANEA

Società e Stato nel magistero di Pio XII .....	207
di BENIAMINO DI MARTINO	
La questione dei diritti umani nello spazio post-sovietico.....	251
di RUSTAM KASYANOV ed EKATERINA TORKUNOVA	
<i>Gli Autori</i> .....	263
<i>Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Membri di prima afferenza</i> .....	269

## I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ha più di trent'anni di vita, essendo stato costituito nel 1983 sulla base del precedente Istituto di Scienze Politiche. Conta attualmente ventisei membri di prima afferenza; oltre ai Docenti e Ricercatori di ruolo ed ai Professori a contratto, svolgono la loro attività di studio e di ricerca nell'ambito del Dipartimento un numero rilevante di collaboratori a vario titolo (Assegnisti di ricerca, Borsisti post-dottorato, Dottori e Dottorandi di ricerca, Addetti alle esercitazioni, Cultori della materia).

Il Dipartimento costituisce una delle due strutture scientifiche di riferimento della Scuola di Dottorato in Istituzioni e Politiche. Inoltre il Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo allargato (CRiSSMA), costituito nel 1999, «collabora – in particolare – con la Facoltà di Scienze Politiche [oggi Facoltà di Scienze Politiche e Sociali] e con il Dipartimento di Scienze Politiche».

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari – diritto, scienza politica, storia – orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali e organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati. Il fondatore del nostro Ateneo, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e in precedenza Preside della Facoltà di Scienze Politiche affermava: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sono quindi tutti profondamente radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. Vi sarà modo di verificare e approfondire anche in questi *Quaderni* il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

Come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionale, è stata scelta la mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller (1470-1521), di grande importanza storica essendo la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America". Nel 2005 tale mappa è stata dichiarata dall'UNESCO "Memoria del mondo".

La frase «*Orbem prudenter investigare et veraciter agnoscere*», che esprime lo spirito di libera ricerca nella fedeltà alla vocazione cattolica, utilizza alcune espressioni della seguente preghiera di S. Tommaso d'Aquino: «*Concede mihi, misericors Deus, quae tibi placita sunt, ardentem concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere, et perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui. Amen*». Tale preghiera, «*dicenda ante studium vel lectionem*», a sua volta forma la prima parte di una più lunga orazione «*Ad vitam sapienter instituendam*».

Il Dipartimento di Scienze Politiche promuove:

- il coordinamento fra Docenti e Ricercatori per un efficace svolgimento della ricerca negli ambiti disciplinari di competenza;
- lo sviluppo della ricerca scientifica in ambito storico, politico, giuridico-internazionale e un attivo dialogo tra gli studiosi delle varie discipline;
- l'organizzazione di convegni, seminari e conferenze, attraverso i quali realizzare un proficuo confronto fra studiosi, l'avanzamento e la diffusione delle conoscenze nel campo delle scienze politiche;
- la realizzazione di pubblicazioni scientifiche, che raccolgano i risultati delle ricerche promosse e i contributi dei membri del Dipartimento e degli studiosi partecipanti alle attività seminariali e di ricerca organizzate dal Dipartimento stesso.

Proprio la rilevante e qualificata attività promossa dal Dipartimento ha indotto alla pubblicazione (a stampa e su Internet) dei presenti *Quaderni*, per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Da questo numero entrano in vigore alcune modifiche nell'organizzazione scientifica e redazionale dei *Quaderni*, rese necessarie dal loro crescente sviluppo. La pubblicazione degli articoli già da questo numero è soggetta a *Peer Review* anonima. Viene creato un Comitato di redazione il cui segretario sarà il Dr. Davide Borsani. Il Direttore ringrazia per il suo impegno il Prof. Gianluca Pastori, che ricopriva l'incarico di Capo redattore, ora abolito.

Il presente numero pubblica nella prima parte le relazioni pervenute e pubblicabili presentate al IX Convegno di studio sull'Alleanza Atlantica: *La lotta al terrorismo transnazionale: un ruolo per la NATO?* Nella sezione *Miscellanea* compaiono due articoli su aspetti del pensiero cristiano, cattolico e ortodosso, in campo politico.

Il prossimo Quaderno n. 12 verrà pubblicato nel corso del 2017.



# L'Italia nel contrasto al terrorismo

di GIUSEPPE CUCCHI

***Abstract** – Building on the experience acquired fighting homegrown terrorism during the “leaden years” Italy has been able to effectively contrast radical Islamic terrorism since its inception. Having realized that the terrorist menace is equally present on both the National and International theatres Italy quickly overcame the previous distinction between the exclusive competences of the public security forces, which only fought terrorists inside Italy, and the armed forces, which faced terrorist only outside of the Italian borders. The two now operate in a coordinated fashion as parts of a comprehensive strategy which until now has been quite effective. Today thousands of soldiers aid the forces of the Ministry of Interiors to control the territory while the Carabinieri participate in International missions together with the other Armed Forces and together with the Italian Police provide training to the security forces of friendly countries, especially in the MENA region. With regards to operations in the Middle East and North Africa Italy is present as one of the major, when not the major, European contributor. The Italian doctrine for participation in international operations requires that a number of conditions be met, such as the presence of a legitimate government, the approval of the UN and a coalition involving other western countries; the absence of these explains why Italy is not operating in Syria and why it is waiting for further developments in Libya. The doctrine however is currently under review, and in so doing Italian authorities will need to take into account, among other things, the results of the implementation of the new White Book on Defence, the outcome of the next NATO summit, and the security and defence policy chosen by the next US President.*

## L'Italia nel contrasto al terrorismo

L'esperienza del terrorismo non è purtroppo un'esperienza nuova per il nostro Paese. Nell'ultimo quarto del secolo scorso ci siamo, infatti, trovati a dover combattere non una, ma addirittura due differenti forme di questo tipo di guerra.

La prima è stata quella che ha opposto le strutture dello Stato al terrorismo di matrice interna, attivato e sostenuto da due estremismi contrapposti, l'uno di sinistra e l'altro di destra, che per un certo periodo hanno sperato di sovvertire l'ordine costituito per il tramite di

una lotta armata destinata a esser il prodromo di radicali cambiamenti sociali e politici della nostra società.

A questo primo tipo di terrorismo lo Stato si è opposto con fermezza, contrapponendo la giustizia alla violenza e mantenendo una considerevole linearità di azione anche quando alla prima “generazione” di terroristi, contrassegnata più da ideologia che da violenza, sono succedute generazioni successive, ove il richiamo ideologico serviva solo a coprire il ricorso a sistemi estremamente violenti di lotta e in cui il reclutamento avveniva fra persone per buona parte caratterizzate da già considerevoli precedenti penali.

Una caratteristica particolare della reazione dello Stato al terrorismo è consistita in questa fase nel pressoché esclusivo ricorso alle normali Forze dell’Ordine per la repressione. L’impiego delle Forze Armate, anche se previsto in linea teorica dalla cosiddetta “Legge dei principi”, è stato, infatti, bandito – tranne che in pochissimi casi e con mansioni estremamente secondarie – per evitare che l’utilizzazione di militari contro terroristi finisse indirettamente con il qualificare questi ultimi come una minaccia che assumeva anch’essa, di riflesso, le caratteristiche e la dignità di un vero e proprio Esercito nemico.

La seconda forma di terrorismo che l’Italia ha combattuto è stata invece quella di un terrorismo esterno, che colpiva sul nostro territorio obiettivi funzionali alla sua lotta del momento o che utilizzava l’Italia quale terra di transito o di ricovero per personale e mezzi destinati a colpire altrove.

Nonostante il fatto che gli attentati in terra italiana siano stati abbastanza numerosi (ne ricordiamo qui per inciso tre che colpirono particolarmente, all’epoca, l’opinione pubblica, vale a dire l’attentato alla Sinagoga di Roma, l’attacco al banco El Al di Fiumicino e l’uccisione all’EUR del diplomatico statunitense che fungeva da Direttore Generale della *Multinational Force and Observers* in Sinai), la virulenza del terrorismo internazionale, specie di quello palestinese, non raggiunse mai in questo settore la forza e la spietatezza dimostrati in altri Paesi europei.

Un fatto che portò anche a ipotizzare fantomatici accordi stretti con l’OLP dai nostri Servizi Segreti, su impulso dei partiti di governo dell’epoca, onde evitare che l’Italia fosse utilizzata come campo di battaglia nel contrasto arabo-israeliano.

Anche in questo caso, comunque, la lotta fu condotta sul territorio nazionale pressoché esclusivamente dalle Forze dell’Ordine, che

fruivano però del supporto informativo proveniente dalla rete dei nostri Servizi, anche militari, operanti all'estero e in special modo nelle sedi del Medio Oriente.

Avveniva così una prima fusione fra Forze dell'Ordine e Forze Armate, chiamate a operare insieme contro una minaccia che interessava, in pari tempo anche se in misura diversa, queste due componenti fondamentali della nostra sicurezza. Un fatto che in Italia era favorito, a differenza da quanto avveniva in altri Paesi, dalla preesistenza di una componente – l'Arma dei Carabinieri – che rivestiva caratteristiche e assolveva compiti tipici di entrambi settori.

In tempi successivi agli "anni di piombo" il moltiplicarsi delle missioni all'estero delle nostre Forze Armate che avevano ritrovato, a partire dalla "Libano 1" e dalla "Libano 2" dei primi anni Ottanta del secolo scorso, una nuova dimensione internazionale, ci portò poi a misurarci in maniera totalmente diversa con il terrorismo internazionale.

Il primo modo con cui tentammo di reagire consisté nell'attenerci con assoluta fedeltà allo spirito e alla lettera della missione che in quel momento stavamo svolgendo. Fu un metodo che in alcuni casi si rivelò di assoluta efficacia. In Libano, ad esempio, rifiutando di seguire americani e francesi che fornivano un appoggio particolare alle forze maronite benché fossero presenti in area solo come forze di pace e di interposizione, mantenemmo un'assoluta equidistanza fra le parti in contrasto. Il risultato fu che nessuno toccò il contingente italiano, destinato a rientrare in patria al termine missione con un minimo fisiologico di perdite, mentre i nostri alleati furono oggetto di sanguinosi attentati che produssero centinaia di vittime.

In altri casi, invece, esso si rivelò controproducente, come avvenne nella missione *Salaam*, condotta in Pakistan sotto gli auspici dell'*United Nations High Commissioner for Refugees* (UNHCR) fra i profughi afgani in procinto di rientrare, per insegnare loro a disinnescare le mine e i residuati bellici di cui era costellato il territorio. Scoprimmo, infatti, rapidamente a nostre spese che ciò che gli afgani realmente desideravano non era apprendere come disattivare gli ordigni ma bensì come recuperare da loro tutto il ricuperabile per riprogrammarlo contro gli occupanti russi. Il nostro rifiuto di interpretare questa missione nel modo particolarmente estensivo desiderato provocò così una lunga serie di incidenti e qualche attentato.

In seguito, anche nell'intento di evitare attacchi terroristici ma certo non soltanto per quello, maturammo l'idea che in ognuna delle c.d. "missioni di pace" (che spesso erano missioni di tutto fuorché di pace) occorresse conquistare i cuori e le menti delle popolazioni locali per evitare che le nostre truppe divenissero il bersaglio privilegiato delle pressoché inevitabili azioni terroristiche che hanno costituito, soprattutto negli anni più recenti, l'insopprimibile contorno di ogni operazione delle nostre Forze Armate all'estero.

Si è sviluppata così la caratteristica "via italiana al *peacekeeping*" che ci ha portato a essere considerati i migliori *peacekeeper* del mondo, anche se a volte non è riuscita (come, per esempio, a Nassiriya) ad evitarci sanguinosi affondi del terrorismo internazionale.

Del resto la formula perfetta con cui far fronte all'idra del terrorismo decisamente non esiste. Da un lato perché il fanatismo, allorché spinto al di là di certi limiti, porta a passar sopra a qualsiasi altro tipo di considerazione. Vedasi ad esempio l'uccisione in Afghanistan del nostro Maresciallo dell'Arma del Genio che aveva fatto costruire un ponte destinato ad accorciare la via per la scuola dei bambini di un vicino villaggio, uccisione avvenuta proprio durante la cerimonia di inaugurazione dell'opera.

Dall'altro perché è sempre troppo facile ricorrere a elementi esterni – come avvenne a Nassiriya – quando non reperisci personale locale disposto a portare a termine il tuo disegno criminale.

Infine perché, quando si tratta di un'azione di forze multinazionali, c'è da considerare come ciascuno dei contingenti – i nostri non esclusi – porti le colpe di tutti gli altri reparti schierati al suo fianco sotto le stesse bandiere. È quanto avvenne in Somalia, ove, nella "giornata del *checkpoint* Pasta", pagammo molto caro il grilletto eccessivamente facile che avevano avuto il giorno prima, nella piazza del mercato di Mogadiscio, anche contro donne e bambini, i pakistani impegnati con noi nella medesima forza ONU.

Infine ci dotammo di una dottrina non scritta, ma che tuttavia viene tuttora rigorosamente applicata e serve a tutelarci da un lato dalle accuse che possono provenire dall'esterno, dall'altro da tutte le polemiche che considerazioni e opportunità di carattere politico possono attizzare all'interno del nostro Paese.

Ogni ipotesi di intervento, secondo queste regole, deve essere originata dalla richiesta di aiuto avanzata "in buona e dovuta forma" da un governo locale alla comunità internazionale. Occorre poi che

tale richiesta sia recepita dalle Nazioni Unite e che esse la trasformino in una o più acconce risoluzioni mirate ad autorizzare l'utilizzo della forza militare per ripristinare una soluzione di stabilità e legalità gravemente compromessa.

L'intervento deve poi avvenire nel quadro di un'organizzazione internazionale o di una *coalition of the willing* costituita *ad hoc* e che comunque fruisca chiaramente, se non del supporto, per lo meno – come diceva un tempo il Segretario USA alla Difesa, Rumsfeld – «*of the blessing of the United Nations*».

Nella coalizione, inoltre, l'Italia non può e non deve essere l'unico dei Paesi occidentali presenti, ma è bene che essa sia accompagnata da numerosi partner dell'Unione Europea e, tutte le volte che ciò è possibile, anche da un contingente inviato dagli Stati Uniti.

Infine, l'operazione deve essere autorizzata dal nostro Parlamento con una presa di posizione che ne garantisca anche, in seguito, la continuità del finanziamento.

Meglio infine, per concludere, se anche l'opinione pubblica nazionale è stata adeguatamente preparata per il duplice tramite del dibattito politico e delle prese di posizione dei mass media di tutto quello che potrà o potrebbe succedere, soprattutto se dovessero intervenire imprevisti che portino l'operazione ad assumere una brutta piega. Che cioè – come vogliamo fare noi militari – ci si sia posta la domanda «*what, if everything goes wrong?*»: «che cosa facciamo nel caso in cui tutto vada storto?».

### **La dimensione interna del terrorismo**

Come l'esperienza ha dimostrato però anche queste regole, pur attenuando i rischi, non riescono a eliminarli del tutto.

Nel 1999 ad esempio, in occasione della celebrazione del suo cinquantenario al Mellon Auditorium di Washington, l'Alleanza Atlantica conferì fondamento giuridico a quanto era già avvenuto in Kosovo un anno prima sancendo, nel suo nuovo Concetto Strategico, la possibilità per la NATO di legittimare da sola le proprie azioni, senza alcun bisogno di passare attraverso il preventivo filtro delle Nazioni Unite.

Si trattò di un punto che fu accettato senza alcuna discussione anche dal Presidente del Consiglio italiano dell'epoca, Massimo D'Alema. E ciò nonostante la decisione fosse chiaramente in con

trasto con la nostra dottrina e con l'orientamento prevalente in tutti i governi italiani di centro-sinistra, e malgrado le difficoltà che proprio D'Alema aveva dovuto affrontare mandando i nostri aerei a bombardare il Kosovo con gli altri contingenti aerei NATO per non scontentare i nostri alleati, tenendo la cosa nascosta a un'opinione pubblica che non avrebbe accettato una azione così aggressiva in assenza di una precisa decisione ONU a riguardo.

In un'altra occasione, il conflitto NATO con la Libia che portò all'eliminazione del Colonnello Gheddafi e alla distruzione del suo regime, ci trovò invece di fronte alla alternativa di accettare o meno interpretazioni estensive di risoluzioni ONU che in realtà autorizzavano soltanto la creazione di una *no fly zone* e che furono invece utilizzate per legittimare un conflitto.

Nel tentativo di salvaguardare i nostri interessi petroliferi, specie in Tripolitania, accettammo così il punto di vista franco-inglese, giungendo addirittura in un secondo momento ad aggregarci alla coalizione NATO che si era creata onde evitare che le installazioni ENI finissero inserite nella lista dei *target* giornalieri che l'Aeronautica alleata avrebbe dovuto colpire.

Nonostante tutta la nostra dottrina fummo, quindi, costretti dalla realtà dei fatti e dai rapporti di forza a muoverci ben al di fuori dalle regole che ci eravamo fissate, combattendo in un certo senso una guerra contro noi stessi, considerando come quanto motivava i nostri maggiori alleati in quell'avventura fosse proprio il desiderio di sostituirsi a noi nella condizione di privilegio di cui godevamo nella cosiddetta "quarta sponda".

Non sempre, infine, viene considerato conveniente informare appieno l'opinione pubblica di quali siano i reali rischi connessi a una particolare operazione. Il profilo di pericolosità della partecipazione italiana viene quindi volutamente *downgraded*. L'argomento sarà comunque ripreso più avanti, parlando delle operazioni attualmente in corso in Iraq.

In questo particolare momento storico, la guerra dell'Italia al terrorismo internazionale presenta la caratteristica dominante di essere da un lato diretta contro forme di terrorismo che interessano l'interno del nostro Paese, dall'altro contro formazioni armate che operano su una scala che potremmo definire quasi statale in differenti aree del mondo islamico.

Ne deriva una necessità di contrasto unitario che affianca e dovrebbe fondere in un tutto unico Forze dell'Ordine e Forze Armate, accentuando e completando quel fenomeno che aveva già iniziato a delinarsi, sia pure in misura più attenuata, nel periodo operativo delle Brigate Rosse.

Pur non essendo ancora del tutto recepita, questa necessità ha comunque già iniziato a produrre effetti nei due tipi di azione diretti a contenere le maggiori conseguenze del terrorismo.

La mancanza di sicurezza nelle nostre strade e la necessità di sottoporre a sorveglianza pressoché continua migliaia di punti sensibili che potrebbero essere potenziali obiettivi ci ha, infatti, costretti a rinforzare le Forze dell'Ordine con una considerevole aliquota di militari, indispensabili anche se non specializzati nell'esecuzione di compiti di questo genere e operanti nell'ambito di un quadro legislativo che, per quanto li riguarda, è ancora incompleto.

Inoltre, il contrasto al traffico di esseri umani sul mare e per terra, nonché l'accoglienza ai migranti che di volta in volta l'Italia – soccorrendoli – si assume la responsabilità di gestire, vedono Marina Militare, Guardia Costiera, Forze dell'Ordine, Ministero dell'Interno e Organizzazioni Non Governative operare insieme in un contatto continuo e particolarmente stretto.

Intendiamoci bene: non è che con queste affermazioni si vogliano assimilare, identificandoli l'uno con l'altro, due fenomeni ben diversi come terrorismo e ondata migratoria. È indubbia però una stretta interdipendenza tra il primo, che ha fatto saltare le barriere destinate un tempo a fermare oltremare i migranti, nonché gli accordi per permetterne il rinvio, e il secondo, che approfitta delle nuove condizioni per scatenare verso le coste europee ondate umane un tempo impensabili.

In questo rinnovato traffico di derelitti, per molti versi assimilabile all'antico traffico degli schiavi, le organizzazioni terroristiche trovano inoltre una nuova, lucrosa forma di finanziamento, mentre la gestione del sistema criminoso permette loro di infiltrare agevolmente fra la massa dei diseredati un certo numero di persone che approfittano di quel canale per approdare in Europa senza incontrare le difficoltà che comporterebbe la scelta di altre strade.

Di recente, l'operazione di assistenza (e, almeno teoricamente, anche di contrasto) ha poi assunto una dimensione europea che pur non rendendola più efficace perlomeno contribuisce a mantenere viva

la sensibilità di buona parte della UE su un problema che molti Paesi favoriti dalla loro condizione geografica continentale amerebbero invece poter dimenticare.

Proprio in tale ottica e certo non nella speranza di maggiori risultati, impossibili da conseguire in una missione che non rientrerebbe nella panoplia delle capacità dell'Alleanza, sarebbe inoltre auspicabile che, nel vertice di Varsavia, anche la NATO decidesse di tentare di fare qualcosa di più, unificando le sue missioni mediterranee, estendendole sino alla costa libica e studiando forme di cooperazione con i mezzi europei e soprattutto italiani già schierati.

Stiamo chiedendo troppo? Forse sì, considerato come la NATO tenderebbe invece a concentrare in questo momento tutte le proprie energie nell'assurdo e antistorico compito di continuare a essere una spina nel fianco di una Russia indubbiamente onerata di molte colpe, ma che di sicuro sono molto meno numerose e virulente di tutte quelle che gli USA e la cosiddetta "nuova Europa" (nuova come data di accesso alla UE, ma molto, molto vecchia come idee e come paure!) tenderebbero ad accollarle.

### **La dimensione esterna del terrorismo**

L'altra dimensione del terrorismo che ci troviamo a dover combattere in questo momento è quella, totalmente esterna, della sua presenza in Stati che sono per noi aree di importanza vitale o da cui l'incendio, estendendosi, potrebbe minacciare di interessarci pressoché direttamente.

In tale ambito i quattro casi che con maggior evidenza saltano agli occhi sono quelli dell'Afghanistan, della Siria, dell'Iraq e della Libia. Un elenco che non è certo esaustivo, e che potrebbe, infatti, allungarsi sino a comprendere molti altri nomi anche se già allinea casi caratterizzati da proprie individuali peculiarità.

#### **Afghanistan**

In Afghanistan quella che stiamo gestendo è la coda di una fallimentare operazione occidentale, ora in chiusura. Una missione cui abbiamo partecipato soltanto per un senso di solidarietà verso gli alleati NATO, forse interpretato con eccessiva generosità.

Si è trattato, infatti, di una missione in tutti i sensi particolarmente costosa, sia per l'elevato numero dei caduti (54 per il nostro Esercito, il



tributo di sangue più elevato richiesto da una singola missione) che per quanto abbiamo dovuto sottrarre a un bilancio della Difesa già magro per mantenere in un'area tanto distante dall'Italia un contingente di rilevanti dimensioni.

Si calcoli come gli americani quantifichino in un milione di dollari all'anno il costo di un loro soldato impegnato in quel teatro. Il costo di un soldato italiano, pur essendo inferiore, non dovrebbe quindi discostarsi di molto dai settecento, settecentocinquantamila euro annui.

La missione inoltre non comportava per noi alcuna possibile contropartita. Come ha recitato di recente il nostro Libro Bianco della Difesa, l'Italia è, infatti, soltanto una media Potenza con interessi prevalenti euro-mediterranei e non ha aspirazioni al di là di tali aree. Il nostro tardivo coinvolgimento in uno sterile e *old fashioned* "grande gioco" centroasiatico si giustifica quindi unicamente con l'impossibilità di rispondere con un "no" secco al momento giusto a chiunque insista per una nostra collaborazione a imprese di questo genere.

In questo forse avremmo qualcosa da imparare dagli spagnoli che tanto in Iraq quanto in Afghanistan hanno saputo andarsene in un giorno appena hanno realizzato senza possibilità di dubbio come il loro fosse un sacrificio del tutto inutile.

La cosa più grave poi è che adesso noi continuiamo a restare con parecchie centinaia di uomini esposti giorno dopo giorno a rischi costantemente crescenti, considerato come il governo afgano appaia sempre più palesemente inadeguato a contrastare efficacemente un eventuale ritorno di fiamma talebano.

In condizioni più o meno analoghe, Saigon, abbandonata dagli USA, resistette solo due anni. Kabul, lasciata dai sovietici, ne durò invece tre. Poi Najibullah e i suoi consiglieri finirono impiccati ai lampioni delle strade. Cosa aspettiamo dunque per riportare indietro i nostri militari e carabinieri prima che sia troppo tardi?

Ricordandoci anche, magari, di come il nostro coinvolgimento progressivo in Afghanistan abbia seguito una via del tutto irregolare, passando dall'iniziale non impegno totale, allorché gli USA preferirono procedere da soli contro i Talebani rifiutando la solidarietà alleata, a un primo coinvolgimento che comprendeva solo il controllo dell'area di Kabul nell'ambito di una *coalition of the willing*, a un surrettizio allargamento della competenza globale alla NATO su richiesta turca

e, infine, all'estensione della missione a tutto il Paese, ma solo per compiti che avrebbero dovuto essere di ricostruzione. Un termine che oggi, alla luce dei fatti e di circa dieci anni di combattimenti, suona ridicolo.

## Iraq

Per alcuni aspetti diverso e per altri molto simile appare poi il nostro coinvolgimento in Iraq.

Qui almeno sono soddisfatte più o meno tutte le precondizioni che ci eravamo posti per aderire a una richiesta di invio di truppe all'estero. Esistono, infatti, tanto una richiesta di intervento che promana da un governo legittimo quanto le opportune risoluzioni delle Nazioni Unite approvate dall'intero Consiglio di Sicurezza.

Inoltre, le operazioni si svolgono nell'ambito di una coalizione che almeno in teoria non potrebbe essere più potente. Peccato soltanto che essa ospiti Paesi che adottano linee politiche nettamente contrastanti tra loro, tanto per ciò che riguarda gli obiettivi da raggiungere, quanto per ciò che concerne i mezzi e le strategie da impiegare. In simili condizioni persino gli Stati Uniti (di gran lunga il socio di maggioranza di questa *coalition of the willing*) non appaiono in grado di imporre una linea di azione comune. Né forse lo saranno sino a quando non sarà terminata quell'ubriacatura nazionale pre-elettorale che concentra ogni quattro anni la loro attenzione soltanto su problemi di ordine interno.

In ogni caso – e nonostante la particolare contingenza – sono stati proprio gli USA a esercitare su di noi quelle pressioni in parte palesi e in parte occulte che ci hanno portati, passo dopo passo, a svolgere parecchie differenti missioni in quel teatro operativo divenendo altresì, dopo gli Stati Uniti, il maggior contributore di forze della coalizione che si batte contro l'IS in territorio iracheno.

Da un lato non si contano, infatti, le volte in cui il Presidente Obama e il Segretario di Stato Kerry hanno sollecitato i loro omologhi italiani per un crescente impegno in Iraq, facendo balenare come possibili compensazioni il supporto all'ipotesi di una guida italiana a un'eventuale missione ONU in Libia e, in tempi più recenti, anche l'unificazione e l'estensione sino alle coste libiche delle missioni navali NATO in corso in Mediterraneo.

Dall'altro c'è invece la storia (per molti versi misteriosa) della diga di Mosul, che secondo le perizie dei genieri americani rischierebbe

di crollare a breve se lasciata ancora senza l'adeguata manutenzione. Una valutazione che ha innescato il richiamo della ditta Trevi che la aveva costruita, inducendo di conseguenza il governo italiano a provvedere la scorta di un reparto militare ai nostri connazionali che lavoreranno nell'area. Si tratta poi di un reparto consistente, che almeno inizialmente sembrava dovesse essere dotato anche di mezzi pesanti come carri armati e cannoni semoventi, indispensabili per distruggere a distanza di sicurezza gli eventuali camion bomba suicidi dei terroristi.

Peccato che secondo il governo iracheno la situazione del manufatto sia molto meno grave di quanto indicato dagli USA. Con il risultato, tra l'altro, che il contratto firmato alla nostra ditta è ora di soli trecento milioni di dollari, una cifra nettamente inferiore a quella che l'Italia dovrà spendere per mantenere *in loco* il suo contingente per tutti i diciotto mesi di prevista durata dei lavori.

A questo punto, chiaramente, il sospetto è che gli americani abbiano intenzionalmente drammatizzato la realtà delle cose per convincerci con maggiore facilità ad intervenire. Ma speriamo si tratti solo di un sospetto!

Alla missione a Mosul, almeno inizialmente molto pericolosa poiché le linee avanzate dell'ISIS sono a soltanto otto chilometri dalla diga, se ne affiancano poi altre due affidate entrambe a elementi terrestri: l'una ai Carabinieri, che ormai da tempo a Baghdad addestrano le Forze dell'Ordine del governo iracheno, l'altra a Erbil, ove elementi del nostro Esercito preparano al combattimento i *peshmerga*, cioè i combattenti curdi. Si tratta di un compito che i nostri evidentemente svolgono con notevole efficacia, considerato come oltre la metà dei combattenti curdi, sino ad ora addestrati da istruttori della coalizione alleata, sia stata preparata da italiani e considerato anche come, alla luce dei fatti, i curdi si siano poi evidenziati come i migliori combattenti dell'intero teatro operativo.

Anche in ambito aereo le missioni sono due: una affidata all'Aeronautica Militare che opera da basi nella Penisola arabica, l'altra a elicotteri dell'Esercito probabilmente integrati da truppe speciali della Aeronautica.

La prima delle due missioni è ufficialmente soltanto una missione di ricognizione. I quattro *Tornado* e i due droni *Predator* schierati non montano, infatti, alcun armamento e ciò ha consentito sino ad ora al nostro governo di descrivere questo intervento come un impegno che

non comporta spargimento di sangue né da una parte né dall'altra. Da considerare però come i dati raccolti dai nostri mezzi siano immediatamente ritrasmessi agli altri velivoli della coalizione che hanno ben diverse regole di ingaggio e possono aprire il fuoco senza alcuno scrupolo.

L'ultima missione – quella affidata agli elicotteri dell'Esercito – è infine una missione di soccorso finalizzata al recupero di personale (in special modo piloti) che possa ritrovarsi isolato in mezzo alle linee nemiche. Si tratta di una missione di grande rischio, che richiede abilità e mezzi del tutto particolari e di rado si conclude con un successo pieno, come dimostrato dal caso abbastanza recente dei piloti russi caduti in Siria in una zona controllata dai guerriglieri. È per questo che i mezzi schierati comprendono macchine fortemente blindate ed elicotteri controcarro, veri e propri squali del cielo.

In sostanza, quindi, noi abbiamo sul terreno in Iraq un intero ventaglio di differenti missioni che soltanto con molta fantasia e una solidissima faccia di bronzo possono essere classificate come missioni di pace.

Anche se il Paese in cui operiamo non è ufficialmente in guerra, le sue forze e quelle della coalizione che lo assiste sono, infatti, schierate contro un movimento insurrezionale che pur essendo definito come “terroristico” presenta tuttavia quasi tutti (se non tutti) i requisiti che caratterizzano uno Stato. In queste condizioni, l'atteggiamento dei Paesi arabi, che si rifiutano di chiamare il Califfato “Daesh” perché nell'acronimo è compresa l'iniziale di un termine che implica il riconoscimento della realtà statale dell'avversario, appare per ciò che esso realmente è, vale a dire un mero artificio di carattere politico.

Il tipo e la dislocazione delle nostre missioni influiscono in ogni caso sul loro livello di pericolosità, differente per ciascuna di esse.

In quest'ottica, la più sicura appare la missione di ricognizione aerea, che vede uomini e mezzi dislocati non in Iraq ma nella Penisola arabica, e si confronta con un avversario che sino a questo momento non ha evidenziato particolari capacità contro aeree nel teatro.

Segue la missione di addestramento dei Carabinieri, che interessa soltanto la Polizia e non le Forze Armate irachene e si svolge a Baghdad, all'interno di quell'area particolarmente ben protetta della città che è la “zona verde”.

Le tre missioni più pericolose sono in sostanza quelle affidate all'Esercito, al punto tale che appare molto difficile definire fra loro

una realistica graduatoria di rischio. Potenzialmente, in ogni caso, la meno esposta delle tre dovrebbe essere la missione di addestramento delle forze curde ad Erbil, se non altro perché si svolge in una zona controllata dai migliori combattenti dell'intera area siro-irachena.

Più rischiosa appare invece la difesa della diga di Mosul, associata alla difesa del personale civile italiano impegnato nei lavori. Il nemico, infatti, è schierato a soli otto chilometri e anche se un attacco vero e proprio alla diga per provocarne il crollo appare molto improbabile, un'azione anche solo parzialmente riuscita contro truppe straniere costituirebbe per l'IS quel successo di immagine di cui in questi ultimi tempi il Califfo ha disperatamente bisogno per cercare di ridorare un poco il suo brunito blasone.

Il massimo livello di rischio è, infine, connesso alla missione degli elicotteristi. Il recupero di personale amico fra le linee nemiche viene, infatti, tentato, nella maggior parte dei casi, in condizioni che è limitato definire precarie, cioè di giorno, in terreni scoperti, con truppe avversarie in vicinanza, sotto un intenso fuoco nemico e via di questo passo. Grazie anche al limitato armamento contro aerei dell'IS c'è però da sperare che questa rimanga solo una missione potenziale, senza abbattimenti di velivoli della coalizione che comportino una sua reale attivazione.

C'è da rilevare a questo punto come la complessità e la pericolosità della nostra presenza in Iraq non siano state pienamente percepite né dalle forze politiche, né dall'opinione pubblica italiana. Un fenomeno che da un lato probabilmente dipende dalla gradualità del nostro coinvolgimento, nonché dal fatto che sino ad ora non abbiamo avuto un solo incidente di rilievo. D'altro canto, poi, anche il governo è riuscito a mantenere particolarmente basso, almeno in ambito nazionale, il profilo di questo nostro coinvolgimento. In ambito internazionale invece esso è risultato una splendida *bargaining chip* che ci ha consentito di muoverci in maniera più agevole su altri scacchieri.

Il rischio insito in una situazione di questo genere è ovviamente quello connesso a un eventuale incidente di grande portata che determini il risveglio e la pressoché contemporanea offensiva di forze politiche, mass media e opinione pubblica contro il governo. Si tratta di una situazione che l'Italia ha già vissuto parecchie volte nel passato e che ogni volta ha prodotto guasti terribili nonostante le buone intenzioni iniziali di tutte le parti coinvolte.

## Siria

In Siria l'unico governo che potrebbe pretendere di essere riconosciuto come il governo legittimo è quello del Presidente Assad, che è però riuscito a coagulare contro di sé lo sdegno e la reazione di buona parte del mondo per la ferocia con cui le sue truppe hanno tentato di reprimere la ribellione della parte sunnita del paese.

I vari movimenti di liberazione che conducono da anni una battaglia senza esclusione di colpi contro il potere alawita controllano a volte porzioni anche rilevanti del territorio siriano ma non sono sino ad ora riusciti a compiere il difficile passo necessario per trasformarsi da fenomeno esclusivamente militare in realtà politica ed amministrativa.

L'unica eccezione è quella del Califfato che, come già detto in precedenza, ha assunto nei territori occupati, tanto in Iraq quanto in Siria, i caratteri di un vero e proprio Stato.

Ci troviamo così di fronte a una situazione politico-giuridica che complica ulteriormente un quadro già di per sé complesso, rendendo possibili molteplici differenti scelte.

La Russia, infatti, non soltanto ha continuato ininterrottamente a considerare come legittimo il governo di Assad, ma è anche pesantemente ed efficacemente intervenuta a suo favore, ribaltando la situazione sul terreno proprio nel momento in cui per il regime di Damasco tutto sembrava sul punto di essere perduto.

I grandi Paesi dell'Occidente hanno invece scelto di fornire un appoggio ai movimenti ribelli di tendenza più moderata, il che ha implicato scelte obiettivamente difficili e non prive di errori. Nel complesso in ogni caso il loro supporto è risultato molto meno efficace di quello fornito da Putin al Presidente Assad.

La Turchia, e con lei tutti i grandi Paesi arabi sunniti, ha tenuto un atteggiamento estremamente ambiguo nei riguardi dell'IS, mantenendo le frontiere aperte al transito dei volontari provenienti da altri Paesi, acquistando il carburante che il Califfato contrabbandava, martellando ogni volta che poteva i curdi impegnati a battersi sull'altro fronte contro i terroristi, facendo tutto il possibile per intralciare l'azione russa in Siria e non controllando i flussi finanziari diretti dal mondo islamico verso la zona ribelle. Si sono anche udite voci che parlavano di combattenti IS feriti curati in Turchia e di rifornimenti turchi di armi e munizioni agli estremisti sunniti.

Fra l'altro, Erdogan ha persino cercato più di una volta di allargare la scena coinvolgendo in qualche maniera, attraverso

accuse di aggressione e violazioni rivolte in continuazione ai russi, anche l'Alleanza Atlantica, di cui la Turchia è membro. Si è trattato di un tentativo che è cessato soltanto di recente di fronte al fermo atteggiamento di rifiuto assunto tanto dalla NATO quanto dalla totalità dei singoli alleati.

Nel caso siriano l'Italia è riuscita – sia pure a fatica e nonostante le forti pressioni per un diretto coinvolgimento esercitate da più o meno tutti i suoi maggiori partner – a mantenersi estranea allo scontro, sostenendo di non poter intervenire senza un'esplicita richiesta di un governo legittimo approvata dalle Nazioni Unite. Si tratta di un atteggiamento pratico che appare perfettamente in linea con le premesse teoriche della nostra dottrina e che dovrebbe, fra l'altro, consentirci di rimanere semplici osservatori anche in futuro, considerate le scarse simpatie di cui il governo Assad gode in ambito ONU, presso i nostri alleati e presso di noi.

### **Libia**

In Libia – il Paese arabo su cui più si concentrano i nostri interessi, da un lato per i flussi di immigrazione illegali che da esso provengono dall'altro per l'importanza che Tripoli ha sempre rivestito per il nostro rifornimento energetico – la politica di sicurezza dell'Italia è stata coerente per tutto il tempo della crisi innescata dalla sparizione di Gheddafi.

Abbiamo, infatti, sempre rifiutato l'ipotesi di un intervento autonomo occidentale sostenendo che i libici avevano il diritto di rimanere, se non gli unici, per lo meno i primi artefici del proprio destino e richiedendo, come indispensabile premessa a qualsiasi prospettiva di aiuto del settore, la creazione di un governo di unità nazionale riconosciuto da tutte le fazioni.

Nel contempo, però, segnalavamo una nostra ininterrotta disponibilità ad assumere anche responsabilità pesanti qualora le precondizioni richieste si fossero realizzate. In particolare siamo rimasti sempre disponibili ad assumere la guida di qualsiasi *coalition of the willing* che potesse un giorno formarsi sotto l'egida o anche soltanto con la benedizione delle Nazioni Unite.

Il nostro è stato in tal modo un messaggio che ha rivestito in pari tempo parecchi caratteri: di incitamento, verso tutte quelle forze che operavano per la creazione di un governo unitario; di speranza, per una popolazione entrata ormai nel quinto anno di guerra; di dissuasione,

per chiunque potesse pensare di poter agire per impadronirsi della Libia nel disinteresse generale; di presenza, per quei Paesi occidentali o arabi che speravano di poter continuare senza interferenze in politiche egoistiche dettate da interessi nazionali particolari.

Detto questo c'è, però, anche da indicare come, almeno in un punto, il nostro atteggiamento si sia rivelato alla lunga troppo morbido e possibilista.

Benché chiaramente paladini di una soluzione unitaria che rispetti l'integrità di un Paese i cui territori costituiscono pressoché da un centinaio di anni un unico Stato, noi non ci siamo, infatti, mai opposti con la dovuta forza a quell'ipotesi della partizione che sembra invece cara ad altri protagonisti esterni, in primo luogo Francia, Regno Unito ed Egitto, ma non soltanto essi.

Il risultato finale è stato che siamo apparsi possibilisti sull'argomento, e ciò ha forse contribuito a convincere il Generale Haftar che valeva la pena di continuare a battersi per mantenere la piena indipendenza dall'autorità centrale, in vista probabilmente di un futuro distacco anche formale della Cirenaica dalla Tripolitania.

Cercare di prevedere cosa avverrà nel prossimo futuro appare in questo momento particolarmente difficile.

L'azione attualmente in corso contro l'IS, condotta congiuntamente dalle milizie di Misurata e dalle Guardie Petrolifere per conto del governo Sarraj, avrà probabilmente successo e porterà al recupero di tutta l'area costiera controllata dal Califfato. Ciò non comporterà però né una completa presa di potere della fazione di Tripoli su tutto il territorio nazionale, né la definitiva sparizione dell'IS dalla Libia.

La lotta fra Sarraj e Haftar è quindi destinata a durare e bene farebbe l'Italia a prenderne atto e a schierarsi con tutto il suo peso per una delle due alternative possibili, la soluzione unitaria o quella duplice. Dovremo anche prendere atto di come il terrorismo, lasciata la costa, riapparirà nel Fezzan, magari trovando nelle etnie dei Tuareg e dei Toubous un supporto che potrebbe renderlo più virulento.

Non illudiamoci, quindi, sul fatto che a sud del nostro Paese il periodo del terrorismo (con tutto ciò che esso comporta) possa chiudersi rapidamente. Siamo di fronte ad un cancro difficile da combattere, quasi impossibile da sradicare e che ci terrà impegnati per generazioni.



## Conclusioni

Con una certa coerenza, e basandosi da un lato sulle esperienze particolari maturate nel corso degli ultimi decenni nella sua lotta contro il terrorismo nazionale e internazionale, dall'altro su quei condizionamenti politici, di opinione pubblica e di disponibilità strumentali di cui sempre occorre tenere conto, l'Italia è faticosamente pervenuta a definire una propria linea del tutto particolare per ciò che concerne la politica da adottare in questo settore.

Si è sviluppata così una peculiare linea di azione che parte dall'idea del definitivo superamento della distinzione classica fra sicurezza interna, confidata alle Forze dell'Ordine, e sicurezza esterna, di esclusiva competenza delle Forze Armate.

Considerato come tanto all'interno del nostro Paese quanto all'estero il terrorismo operi per conseguire i medesimi scopi e guidato dalle medesime centrali, è apparso, infatti, opportuno presentarsi al contrasto con un fronte unico che allinei in un clima di piena collaborazione entrambi i bracci armati dello Stato. In Italia abbiamo quindi un forte supporto fornito dall'Esercito all'opera del Ministero dell'Interno, mentre all'estero sono numerose le missioni dei Carabinieri che integrano quelle delle altre Forze Armate.

Per quanto concerne in particolare i nostri interventi contro il terrorismo in teatri oltremare, vi è da sottolineare invece come l'esperienza ci abbia portato a sviluppare una dottrina cui affidiamo il duplice compito di aiutarci a mantenere le nostre azioni entro i difficili limiti della legalità internazionale, proteggendoci nel contempo da pressioni di alleati importanti cui diviene a volte difficile rispondere in maniera negativa.

È a questa dottrina che fanno riferimento la nostra residuale presenza in Afghanistan, il forte impegno italiano in Iraq, il rifiuto di intervenire in Siria e la disponibilità ad aiutare la Libia, purché siano soddisfatte un certo numero di precondizioni che detta dottrina pretende.

Nel complesso, pur con tutti i limiti che ci siamo auto imposti, il nostro sforzo per contrastare l'avanzata del terrorismo estremista nelle aree che rivestono per noi un chiaro interesse strategico appare a questo punto considerevole, e certo in linea con quello degli altri grandi Paesi dell'Occidente. Si tratta di una condizione soddisfacente, che però potrà subire in futuro l'influenza di una composita serie di fattori.

In primo luogo ci sarà, infatti, da tener conto delle linee direttrici fissate per le nostre Forze Armate dal Libro Bianco della Difesa. In tale ambito una migliore integrazione fra Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri sarebbe certo auspicabile e produttiva di ottimi effetti anche per ciò che riguarda la lotta al terrorismo. Per contro, l'accento posto sugli interessi pressoché esclusivamente euro-mediterranei del nostro Paese costringerebbe a rivedere, o addirittura a chiudere, la parentesi afgana.

Occorrerà inoltre valutare appieno le conclusioni del vertice di Varsavia dell'Alleanza Atlantica. Di particolare interesse risulteranno l'importanza che la NATO apparirà disposta a conferire al suo fronte Sud, nonché la sua disponibilità a farsene almeno parzialmente carico, distraendo per questo risorse sino ad ora destinate al teatro ucraino. Un indizio importante che le cose stanno procedendo in tal senso potrebbe essere – nell'attesa di altri fatti concreti – l'unificazione delle azioni navali alleate in corso in Mediterraneo, nonché la loro estensione sino a coprire le coste della Libia.

Bisognerà infine attendere non soltanto i risultati delle elezioni americane ma anche una chiara definizione degli orientamenti in politica estera del nuovo Presidente degli Stati Uniti. Un possibile minor impegno americano potrebbe, infatti, mutare radicalmente la situazione, costringendoci a una maggiore presenza ma, al contempo, lasciandoci una libertà d'azione di un livello dimenticato ormai da decenni.

I risultati sin qui raggiunti e la dottrina fissata devono quindi essere considerati soltanto come frutti di un momento di passaggio. Non definitivi, quindi, ma soggetti a una continua, accurata e per molti versi spietata revisione. Ci si deve, cioè, ricordare sempre come, confrontati a un terrorismo che muta volto in continuazione, la nostra migliore speranza di sopravvivenza consista nel cambiare ancora più rapidamente di esso.

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
web: www.educatt.it/libri  
ISBN: 978-88-9335-121-8 / ISSN: 2239-7302

I *Quaderni* nascono per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica e storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali ed organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento sono tutti profondamente radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. I *Quaderni* vogliono anche contribuire a riaffermare il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

## ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mapa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - © Foto Scala Firenze. La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.



euro 15,00